



DIARIO DELLA QUARANTENA

scritto da Ilaria Dassi

Italia rossa – giorno 1

Sono a casa già da qualche giorno, nonostante a Roma il decreto di contenimento sia stato esteso solo ieri. L'ho fatto per scelta, per proteggere me stessa e le persone che amo, per senso civico e anche perché, condizione non da poco, lavorando come libera professionista tutto è saltato. Zero commesse, zero clienti, zero progetti. Ho letto molto in questi giorni, di tutto. Dai quotidiani ai post su Facebook, dai messaggi su Whatsapp agli articoli di ogni genere. Mi sento sospesa eppure questa condizione non mi è così tanto estranea. Sono una freelance a Partita Iva e lo so che significa "stare a casa". Lo so che significa vivere nell'incertezza. Senza sapere che succederà domani, tra una settimana o tra un mese.

Non so dire esattamente come mi sento adesso. In riflessione, forse. O forse, paradossalmente, anche un po' meno sola. Questa situazione mi preoccupa, mi angoscia eppure provo ad arginare la mia ansia e il mio disorientamento e prendo questo tempo per capire. Cosa siamo diventati? Dove stiamo andando? Perché c'è ancora tanto odio, tanta arroganza, tanta voglia di polemizzare in giro? Qualunque sia la verità annidata dentro a questo Coronavirus, non credo ci sia da fare in questo momento nulla di diverso da quello che ci viene chiesto: stare alle regole, agire con rispetto e resistere. Resistere allo smarrimento che si prova di fronte ad una normalità che viene sconquassata. Resistere alla convivenza forzata con i nostri compagni e compagne, con i nostri figli, con i nostri genitori con i quali non siamo abituati a passare così tanto tempo. E resistere a noi stessi, al contatto così profondo con quella parte di noi con cui ci connettiamo raramente perché presi da mille impegni, mille cose da fare e, soprattutto, da mille scuse. Per non sentire. Per non sentirci.

Ecco, mi piacerebbe che questa situazione di crisi si trasformasse per tutti in una grande opportunità. Per prenderci cura di noi stessi. Per amare le persone a cui non dedichiamo abbastanza tempo. Per imparare la solidarietà e la resilienza. Per riflettere, o almeno provarci, sul senso delle cose. Andiamo avanti per inerzia, ogni giorno. Pensateci. Sveglia lavoro traffico palestra riunioni bollette compiti figli mogli mariti amanti. E ci lamentiamo. Ci lamentiamo ogni giorno di non avere tempo, di andare di corsa, che questo non va bene, che quello non va bene, che vorremmo andare in vacanza, spegnere il cellulare. È il momento di staccare la spina. Ed è vero, la condizione per cui siamo costretti a farlo supera l'orrore di un film che racconta l'Apocalisse, ma perché sprecare energie a lamentarsi anche di questo? Quale altra soluzione si può adottare ad un provvedimento che impone di seguire le regole se non seguirle?

Sono a casa senza stipendio, senza entrate di alcun genere. Non so quanto durerà e malgrado io stia ragionando su cosa inventarmi per sopravvivere, in questo momento mi è difficile vedere al di là di domani.

Ho paura, certo che ho paura. Vivo su questa terra e in questo Paese. Sono realista. Non ho una famiglia alle spalle in grado di mantenermi, né immobili da affittare. Eppure non voglio arrabbiarmi, farmi prendere dal panico, prendermela con gli altri. A cosa servirebbe? Avrebbe senso inveire inutilmente contro lo Stato perché appartengo ad una categoria di lavoratori che non hanno tutele? Non ha senso fare a gara a chi sta peggio. O prendercela con chi ha ancora aperta la propria attività e noi no. Io, ad oggi, ho ancora la possibilità di riempire il frigorifero, ho un tetto sopra la testa, un letto in cui dormire. E sono grata a me stessa per essere stata in grado di garantirmi un nido protetto in cui stare. Se questa situazione si prolungherà per molto non so ancora cosa farò, confido nel mio adattamento creativo, nelle mie risorse, nel fatto che ho perso cose ben più importanti nella mia vita di un lavoro o dei risparmi e sono ancora qui. Viva. Ed è quello che conta di più. E se posso farlo io, possiamo farlo tutti.

Non amo particolarmente questo Paese, tante volte ho progettato di emigrare, non sono nazionalista, ma sono una persona che crede nella disciplina, che ha rispetto degli altri, che sa che trasgredire non è sempre un atto rivoluzionario. Anzi, in questo momento storico resistere avendo disciplina è la cosa più rivoluzionaria che possiamo fare. Siamo tutti il pensiero di qualcuno in questo momento. Di qualcuno che ci ama ed è preoccupato per noi. Non dimentichiamolo. E se non vogliamo farlo per il bene della comunità perché ci piace fare gli anticonformisti, se non vogliamo credere nelle regole, facciamolo almeno per quel pensiero. Restiamo umani. Restiamo a casa.

Italia rossa – giorno 4

Ogni sera questo appuntamento con la scrittura mi aiuta a fare un bilancio della giornata. Di giornate che sembrano tutte uguali e invece non è affatto così. Tenere il conto delle mie emozioni mi aiuta a non perdere il controllo. Scrivere mi serve per non lasciarmi sopraffare dalla fatica e dall'angoscia. A rimanere lucida. Per me e per le persone che amo. Ho paura di impazzire. Come tutti, credo. Ho paura di non resistere. Di cedere alla stanchezza di questa vita privata di ogni libertà. Di relazioni senza abbracci e senza baci. Di non riuscire a stare lontana dai miei affetti. Di non potermi prendere cura di mio padre se dovesse accadere qualcosa. E immagino che tutte queste paure non siano solo le mie. Penso che per tutti, in questo momento, l'equilibrio interiore sia appeso ad un filo.

Stamattina quando mi sono svegliata mi sentivo pesante. Sentivo sulla mia faccia i segni di un sonno poco ristoratore, di un'altra giornata da affrontare. Lunga. E quasi sicuramente carica di cattive notizie. La notte scorsa ho dormito male, comincio a far fatica a prendere sonno e a mantenerlo per una lunga durata. Mi sono alzata dal letto, sono andata in salotto e mi sono messa sul divano. Ho acceso il televisore sperando mi facesse da sonnifero. E quando mi sono risvegliata, alle nove di questa mattina, ancora sul divano, con una copertina troppo leggera e i piedi scoperti, ho sentito il cuore in gola. È stato l'inizio di questa angoscia che mi ha accompagnata per tutto il giorno. Il cielo è stato grigio, oggi. Non solo dentro. La natura ha partecipato al mio sentire. Si è spenta un po', come me.

E stare a casa sotto questo cielo triste è stato più faticoso dei giorni scorsi. Oggi ho avuto le lacrime sempre lì, pronte ad esplodere. Pronte a tirare fuori tutta la paura. Poi, intorno alle sei del pomeriggio qualcosa è cambiato. Dalla finestra ho sentito dei ragazzi cantare l'inno di Mameli e mi sono ricordata del flashmob musicale indetto per oggi. All'inizio, quando lo avevo letto su Facebook, mi sembrava un po' una sciocchezza. Che cafonata. A che serve, mi sono chiesta. Mi sono affacciata e dal balcone i miei dirimpettai cantavano. Ho chiamato Alice e ci siamo messe a ridere. Che pazzi! Poi un'altra persona, qualche palazzo più in là, ha iniziato a gridare forza Italia. Ci siamo guardate e senza dirci niente abbiamo preso una cassa e abbiamo messo l'inno nazionale anche noi. A tutto volume. E allora qualche vicino si è affacciato. Qualcuno batteva le mani. Qualcuno cantava. Una ragazza che passeggiava col cane si è fermata sotto al nostro balcone. Ci siamo emozionate e divertite come matte. Ho capito in quel momento a cosa servisse. Nel silenzio assordante di una Roma mutilata da questa "guerra" atroce, si è levato un urlo di coraggio e di speranza. E nessuno s'è

lamentato del volume troppo alto. Ci siamo sentiti, forse, per un attimo, tutti insieme, come dentro ad uno stadio a tifare per la nostra nazionale. In un momento di gioia e di speranza. E non c'erano balconi a separarci. Non c'erano regole condominiali. Non c'era pudore nel cantare tutti insieme. Sconosciuti e fratelli allo stesso tempo.

Oggi pomeriggio, in quei pochi minuti di condivisione, tra le lacrime e la speranza, tra le risate e l'angoscia, mi sono resa conto di quanto siamo così diversi e così uguali. Di quanto siamo fragili tutti allo stesso modo dentro a questa incertezza che ci ha sequestrati. Di quanto ognuno di noi abbia bisogno in questo momento di sentirsi vicino agli altri. Di credere che passerà. Presto. Di avere coraggio. E di resistere.

Noi restiamo a casa. Tu resisti, Italia.

Italia rossa – giorno 8

Quando il cielo è grigio le giornate scorrono più lente. Come se un manto di desolazione coprisse le strade, ovattasse ancora di più i rumori, rallentasse le azioni. Quando il cielo è grigio ho più difficoltà a vedere il lato positivo, a fare pensieri buoni. Vengo sopraffatta da questo senso di sospensione. Di ritiro. Oggi siamo al giorno otto. Abbiamo scavallato la prima settimana di quarantena. E non sappiamo con esattezza quante ne mancano alla libertà. E quando il cielo è grigio la libertà mi sembra ancora molto lontana.

Oggi pomeriggio sono dovuta uscire. Stato di necessità. Dovevo reperire delle medicine per mio padre, che vive in un'altra città e non può procurarsele da solo. Non avevo nemmeno la ricetta del medico di base. Ho passato la mattinata al telefono con le farmacie per trovare una soluzione. Ad un certo punto, poi, mi sono bardata e sono partita. Il modulo di autocertificazione, i guanti, le ricette dello specialista perché non si sa mai meglio portarsi più documentazione possibile appresso per dimostrare che non stai mentendo. Prepararsi per uscire richiede attenzione. In questo momento non sono concesse distrazioni. Dopo una fila di una manciata di minuti, ordinati e silenziosi, sono entrata. Ho spiegato tutte le mie difficoltà al farmacista al banco e lui da dietro la mascherina mi ha sorriso e mi ha detto non ti preoccupare ti aiuto io. L'ho vista la sua bocca mentre mi sorrideva. L'ho immaginata più che vista. Era buona. Aveva lo sguardo buono. Mi sono sentita accolta. Protetta. Come in un abbraccio che mi ha sollevata dalle preoccupazioni della mattina. La gentilezza mi fa bene. Fa bene. Soprattutto adesso.

Mentre andavo da mio padre ho incontrato due posti di blocco, polizia e carabinieri. Non lo so perché, ma mentre mi avvicinavo mi saliva la tachicardia. Quando sono passata lì davanti ho pensato ora non li guardo così non mi guarderanno neanche loro e non mi fermeranno. È andata. Non mi hanno fermata. Ero in regola eppure mi è venuto un groppo in gola. Uscire di casa mi fa sentire in colpa. Anche se lo faccio solo per le motivazioni consentite. A casa mi sento più al sicuro. Nel mio nido. Nessun contatto. Nessun contagio. A casa mi sembra che la vita scorra più normalmente. Come se fosse domenica. O un giorno in cui non ho niente da fare e allora decido di non uscire e fare le mie cose. Studiare. Fare le pulizie. Leggere. Sistemare gli armadi.

Quando sono arrivata da mio padre mi ha assalito una grande tristezza. L'ultima volta ero stata con lui lunedì scorso. Prima del decreto sulla quarantena. Quando le cose erano già terribili ma non abbastanza da confinarci dentro i limiti del nostro corpo. Sono scesa dalla macchina e sono andata ad attaccare la bustina con le medicine alla maniglia dell'uscio. Poi l'ho chiamato al telefono e gli ho detto di affacciarsi per prenderle. Dopo qualche minuto la porta si è aperta e lui è uscito. Io ero dall'altra parte della strada. **L'ho chiamato e ci siamo salutati così, da lontano, mentre un filo spinato di preoccupazione e paura ci separava. In quel momento mi sono venute in mente tante immagini. Una tra tutte è quella della caduta del muro di**

Berlino. Il nove novembre millenovecentottantanove. Avevo nove anni. Li ho visti decine e decine di volte quei fotogrammi. Li ho nella testa, come se appartenessero alla mia storia. E invece no. Ma il senso di segregazione, di separazione appartiene a tutti, indipendentemente. Così oggi, mentre salutavo mio padre dall'altra parte della strada, ho immaginato un muro che ci divideva e ho pensato che forse, quando tutto questo sarà finito, sarà un po' come quella caduta. Con le persone che si arrampicheranno sui mattoni distrutti per passare dall'altra parte e riabbracciare i loro cari. Con le urla di gioia e le lacrime di incredulità. Con le corse avanti e indietro come simbolo di libertà.

Stasera vado a letto con un po' di nostalgia nel cuore. Per tutte le separazioni. Per tutti i muri che siamo costretti ad alzare in questo momento e per tutti quelli che abbiamo alzato prima senza renderci conto che un giorno sarebbero diventati reali. Ma voglio provare a vedere questo muro adesso come un periodo di contatto, per prendere confidenza coi nostri muri interiori ed essere pronti ad aprire i nostri confini quando tutto questo sarà finito. E magari abbattere qualche muro che avevamo alzato ancora prima, quando la vita era normale. Voglio scrivere su tutti i muri che passerà. Che tutto andrà bene. Mentre aspetto che cadano. Come il nove novembre millenovecentottantanove. Abbattiamo i muri. Restiamo a casa.

Italia rossa – giorno 9

Scrivo da quando ho imparato a farlo. Alle elementari ho iniziato a collezionare i miei primi diari segreti. Quelli col lucchetto. Li nascondevo sotto il cuscino per impedire a mia madre di leggerli mentre io dormivo. Scrivere mi ha sempre fatto sentire un senso di onnipotenza. Sotto la mia penna le storie erano mie. Potevo scegliere che emozioni far provare ai miei personaggi e anche che emozioni provare io. Potevo decidere se quella giornata doveva essere a lieto fine oppure no. La scrittura del diario è sempre stata una delle parti più belle della mia intimità, il modo migliore di stare con me stessa. Quel momento della giornata in cui tutto quello che è stato prende forma. E diventa storia.

Scelgo con cura i miei diari, i quaderni dove scrivere. Lo faccio da sempre. Ho decine di diari e quaderni in cantina. Scatoloni pieni di ricordi. Di memorie. Di me. Quelle pagine segrete, tutte le storie raccontate, non hanno mai visto luce. Sono scritte anche sotto la pelle.

Quando è cominciata la quarantena, dieci giorni fa, la sera, dopo cena mi sono messa al computer e ho scritto. Non so dire perché io non abbia tirato fuori dal cassetto il mio diario per scrivere là. Ho sentito il bisogno di rendere pubbliche le mie riflessioni, le mie paure, il mio smarrimento. Come se questo dramma collettivo avesse bisogno anche della mia voce. Del mio punto di vista. Ho scritto invitando tutti a rimanere a casa. E a restare umani. Ho scritto come mi sentivo, cosa volevo fare di tutto questo tempo che mi piombava addosso, così, all'improvviso. Forse non avevo ancora idea di tutto quello che sarebbe venuto dopo. Giorno su giorno.

Il mio diario, che non è rimasto segreto, lo hanno letto in tanti. E allora il giorno dopo ho scritto ancora. E ancora qualcuno mi ha detto scrivi. Mi fai compagnia. Scrivi, mi risuonano i tuoi pensieri. Scrivi, perché la sera ti aspetto come un appuntamento fisso. E allora ho scritto tre quattro cinque otto giorni. Tutte le sere. Perché mi sono sentita utile. Incoraggiata. Insieme a tante persone che la sera per qualche minuto, leggendomi, si siedono vicino a me.

Mentre scrivo mi viene in mente mia madre che ha sempre fatto il tifo per me. Mia madre che una volta ha rubato un mio racconto, lo ha battuto a macchina di nascosto e lo ha inviato ad un concorso che aveva trovato su una rivista. Mia madre che mi diceva sempre scrivi. Hai un dono. E allora oggi, in un giorno che per me è speciale, ho deciso di far diventare il mio diario della quarantena qualcosa di più. Ho creato una pagina così che possa diffondersi nella comunità del web per arrivare a più persone possibili. Per dare forma, come facevo da ragazzina.

Il giorno nove della mia quarantena l'ho passato pensando a mia madre, a quanto ha creduto in me. Oggi avrebbe compiuto sessantotto anni e non riesco proprio ad immaginarmela coi capelli grigi. Chissà come sarebbe stato adesso stare lontana da lei. Non poterla abbracciare. Non poterla vedere. Chissà se sarebbe stata in grado di farmi una videochiamata o scrivermi una ricetta su Whatsapp. Chissà quanta preoccupazione avrebbe avuto per me mentre il mondo fuori cade, pedina dopo pedina. Oggi in questo giorno di quarantena pieno di sole e di primavera ho deciso di fare un regalo a mia madre e regalarle tutte queste parole che altrimenti sarebbero rimaste chiuse dentro un diario. Sotto al cuscino.

Da oggi le mie storie quotidiane sulla quarantena potete leggerle qui. Io vi aspetterò ogni sera, come si aspetta qualcuno a cui si vuole bene. Ed ogni sera, mentre scriverò le memorie del giorno, farò dell'attesa della vostra lettura il dono più bello. Perché ora più che mai abbiamo bisogno di sentire che non siamo soli. Distanti ma uniti. Affinché tutte queste restrizioni ci aiutino a tirare fuori da sotto al cuscino tutte le nostre storie e tutta la nostra umanità. Restiamo uniti. Ma restiamo a casa.

Italia rossa – giorno 15

Stasera ho il blocco dello scrittore. Ce l'ho da stamattina a dire il vero. Da quando ho aperto l'agenda e l'ho sfogliata. I miei impegni arrivavano ad oggi. Alcuni erano scritti a penna e sono rimasti. Vicino c'ho scritto rimandato. Saltato. Annullato. Su qualcuno ho tirato una riga netta. Quelli a matita invece li ho cancellati. Ho ripulito tutto. Davanti a me adesso ci sono tante pagine bianche. Non sono abituata. Riesco sempre a riempirle con qualcosa da fare anche quando non ho impegni importanti. Horror vacui. Paura di rimanere senza fare niente.

Mi sono messa a scrivere sotto l'effetto del Toradol. Uno si immagina gli scrittori con un bicchiere di vino sulla scrivania. Con una sigaretta che fuma appoggiata sul posacenere. O tutt'al più - nei risvolti più moderni ad indirizzo bio - con una tisana calda. E invece no. Io scrivo dopo aver preso venti gocce di antidolorifico. Per fortuna non sono una scrittrice. E posso scrivere in compagnia del mal di testa che mi ha lasciato un solo giorno di tregua. Non scrivo dalla scrivania del mio studio, ma dal tavolo del salone. Lascio accesa la lampada da terra vicino alla libreria. Fa una luce soffusa che mi avvolge, mi sento protetta. Questo tavolo era dei miei genitori. Se lo fecero costruire quando si sposarono da un falegname esperto di modernariato. Quarantatre anni fa per l'esattezza. Ho deciso di portarlo qui quando David e io ci siamo trasferiti in questo appartamento. Volevo che ci fosse anche un po' di casa mia. Delle mie radici.

Mi piace questa casa. C'ho messo tanto impegno per renderla come volevo io. Quando siamo arrivati era vecchia. Puzza di stantio. E di vite annoiate. Era cupa. La cucina era ricoperta di orribili mattonelle arancioni anni settanta che arrivavano fin sopra al soffitto. Porte marroni dividevano gli ambienti rendendola ancora più tetra. Abbiamo buttato via tutto. Messo un nuovo pavimento. Aperto le pareti. Ricoperto tutte le mattonelle. Fatto entrare aria di nuovo. Adesso abbiamo una casa bellissima. Tutta bianca. Moderna. È piena di luce. C'è la mia anima qui dentro. E c'ho piantato anche un po' delle mie radici.

La casa per me è un luogo importante. È il prolungamento del mio mondo interiore. In questi giorni ci penso spesso. Mi sento fortunata, perché posso trascorrere questa quarantena in un luogo così confortevole. Che mi assomiglia. E mi coccola. Mi vengono in mente tutte quelle persone che non ce l'hanno un posto così dove stare. Penso a chi vive in case piccole e buie. A chi condivide gli spazi con qualcuno che conosce a malapena. Penso a chi sta in un seminterrato perché non ha i soldi per permettersi altro. A chi non ha nemmeno un piccolo balcone dove prendere una boccata d'aria. Penso a chi una casa non ce l'ha e vive su una scatola di cartone. O dentro una comunità. Penso agli anziani, che vivono dentro una stanza di una casa di riposo e non

possono vedere neanche i loro figli. O alle persone malate dentro il letto di una clinica o di un ospedale. Penso a tutte queste persone e mi domando quanto debba essere robusta adesso la loro casa interiore per poter sopportare il peso di questa solitudine. E quando ci penso mi si stringe il cuore perché immagino, invece, la loro fragilità e un doloroso senso di ingiustizia mi travolge.

Mi assale una grande rabbia quando leggo e ascolto lamentele e polemiche di tutti i tipi da parte di persone come me. Di quelle fortunate. Ci sono davvero esseri umani costretti in una gabbia adesso, ma non siamo noi. Nelle nostre case possiamo fare tutto ciò che vogliamo. Abbiamo tutto ciò che ci serve per poter sopravvivere a questa emergenza. Perché per noi non sarà per sempre. Per molti di quelli che non sono fortunati come noi forse sì. Sarà per sempre. Dentro una comunità, una casa famiglia, un residence per anziani, una clinica psichiatrica, su un cartone sporco.

Comincio ad abituarci a non uscire. Oggi pomeriggio mentre ascoltavo la conferenza stampa del Presidente del Consiglio, non ero stupita. C'era da aspettarselo. Cerco di trovare dentro di me la lucidità per affrontare le giornate una alla volta. Non è tempo di progetti questo. È tutto cancellato. O, perlomeno, rimandato. E va bene così. Sono quasi dieci anni che mi alleno alla resistenza. La vita mi ha messa a dura prova. Prove ben più dure di questa. Che mi stravolge, mi inquieta e mi preoccupa, ma non mi spezza. Non deve spezzarci. Abbiamo del tempo prezioso per costruire la nostra casa interiore. Possiamo abbattere tutte le pareti che non ci piacciono. Aggiustare le crepe. Far entrare la luce. Chissà se mai la storia ci metterà di nuovo di fronte ad una tale occasione. Resistere è la più grande opportunità che abbiamo. Adesso.

Sento crescere ogni giorno un pezzetto di me. Mentre resto qui, a casa, immersa nella luce che a mezzogiorno inonda queste stanze. Ogni giorno affondo le mie radici. E tanto più salde saranno tanto più non avrò paura di spezzarmi, qualunque cosa accadrà. Restare a casa è la nostra resistenza. Perché sì, noi siamo fortunati. Possiamo resistere.

Italia rossa – giorno 30

Quando ero piccola passavo molto tempo con mia nonna perché mia madre lavorava. Mia nonna abitava in un appartamento che aveva un balcone che affacciava su una specie di piazzetta. C'era qualche negozio. Il lattaiolo, la macelleria, la parrucchiera. A me piaceva molto stare affacciata lì. Perché mia nonna conosceva quasi tutti e spesso si metteva a parlare con le persone che passavano sotto la sua finestra. La sua vicina di casa, che io chiamavo zia Pia, mi passava le caramelle dal suo terrazzino mettendole in una bustina e tirandomele con uno spago. Dentro c'erano le Rossana e io me le ricordo ancora perché ci andavo matta. Erano quelle dure fuori e con una crema morbida all'interno. Non lo so se ancora le vendono, ma io quel sapore non l'ho mai dimenticato.

Il giorno più divertente per stare affacciate era il mercoledì, perché facevano il mercato e la piazzetta si riempiva di gente. Noi gli ambulanti li conoscevamo tutti e certe volte addirittura ci portavano la spesa a casa. Quando sono diventata un po' più grande mia nonna mi mandava dal lattaiolo a comprare le fette biscottate Gentilini e il latte, certo, anche il latte. Mi controllava dalla finestra, mi diceva quando attraversare e io mi sentivo al sicuro perché c'era lei, dall'alto del suo secondo piano, a vegliare su di me.

Dal balcone di mia nonna ho vissuto tante storie. Quelle che mi raccontava lei, quelle delle persone che si fermavano a chiacchierare e quelle che inventavamo, perché ogni tanto facevamo anche questo. Prendevamo di mira qualcuno e fantasticavamo su dove stesse andando, perché, cosa ci fosse nelle sue buste della spesa. La vita sul balcone profuma di ricordi lontani, di un'infanzia felice e dolce. Di complicità e un po' anche di nostalgia.

La casa in cui vivo adesso è la prima, negli ultimi quindici anni di traslochi e cambiamenti, con un balcone. Lo spazio esterno è grande, ogni stanza vi ha l'accesso diretto e in questo periodo è la parte della casa in cui mi

piace di più stare. Non vivo su una piazzetta, ma in una strada a senso unico, dove ci sono solo abitazioni. I miei vicini non sono così cordiali come zia Pia, eppure stare in balcone a guardare quello che succede sotto o nelle case di fronte, in questo periodo, mi rallegra. In qualche modo mi riporta a trent'anni fa. E mi sento coccolata.

Dal mio balcone ho costruito la storia della vecchietta che abita dirimpetto a casa mia. Ha dei rituali intorno ai quali ho fantasticato. Come il tè delle cinque con le amiche. Anche se in realtà in questo periodo non credo che riceva nessuno, ma che piuttosto parli da sola davanti alla tv. E poi c'è la signora bionda con il bassotto anziano. Li vedo camminare adagio sotto la mia finestra, avanti e indietro, più volte al giorno, sempre per quel minuscolo tratto di strada, perché il cane è vecchio e malandato e lei è sola, lo accudisce come si fa un genitore che non ci sta più con la testa. C'è una ragazza, non proprio col fisico da atleta, che cammina tutti i giorni, stretta nei suoi leggings neri. Con passo affaticato, di quelli che si capisce subito che non ha mai frequentato una palestra in vita sua. Ma tutti i giorni, cascasse il mondo, lei passa. Una, due, tre volte. E sempre al telefono, parla a voce alta con le sue amiche e la passeggiata della sera è l'unico momento di privacy che ha durante la sua giornata.

Oggi si è appostata una pattuglia della polizia, centro metri più avanti. Hanno fermato qualcuno che passava, con qualcun altro hanno scambiato due chiacchiere. Qualcuno si è affacciato alla finestra, qualcuno è uscito sul balcone. Stanno facendo le multe. Controllano quelli a piedi. È giusto, mica siamo scemi noi a stare chiusi in casa. Poche battute scambiate tra quasi sconosciuti. Condomini che fino a ieri si facevano la guerra per la pulizia delle scale, dirimpettai mai visti prima.

Il balcone ha restituito una sorta di umanità a questi edifici spenti, sempre con le tapparelle abbassate perché di solito la gente sta fuori tutto il giorno. E a me piace. A me piace uscire in balcone di tanto in tanto per vedere che succede, per conoscere i volti delle persone che vivono di fronte o accanto, per poter fantasticare e stare lì con le braccia appoggiate alla ringhiera, il sole in faccia, a guardare il mondo.

Questa dimensione un po' paesana in una città che aveva smarrito il suo senso di collettività e di connessione restituisce un sapore arcaico e vitale allo stesso tempo alle strade, alle finestre, alle persone. Questa pandemia, per certi versi, sembra aver risvegliato quei bisogni atavici di condivisione e socialità. Di una socialità non necessariamente filtrata da uno schermo. Perché se è vero che l'iperconnessione ci ha permesso di sopravvivere a questi primi trenta giorni senza sentirci troppo soli, è altrettanto vero che abbiamo bisogno di sguardi, di compresenza, di energie che si muovono in uno spazio in cui possiamo essere contemporaneamente insieme a qualcun altro.

Questa sera, con un po' di nostalgia, penso alla purezza della mia infanzia e alla potenza della fantasia. Ai ricordi che tornano in vita, al sapore un po' retrò delle Rossana che scrocchiavano sotto i miei denti, al gioco affascinante di inventare le vite degli altri. E penso chissà se dall'altra parte della strada, al palazzo di fronte ci sono un bambino o una bambina che fanno lo stesso con me. Che si chiedono chi sono, come si chiama il mio cane o a cosa penso quando mi appoggio sulla balastra e mi guardo intorno. Ci sono cose semplici che possono dare sollievo anche nei momenti più difficili. E basta poco a volte, basta guardare il mondo da un balcone e fantasticare sul giorno in cui alle persone che passano potremo sorridere e stringere la mano e dir loro sono quella che la guardava dal secondo piano, come sta? I palazzi grigi qui intorno adesso hanno volti, abitudini, storie e quello che mi auguro, quello che desidero con tutto il cuore, è che tutta la vitalità di cui si sono colorati in questo periodo non svanisca. Che non si perda il nostro bisogno di stare con gli altri, che non si dissolva questo senso di unione e appartenenza, questa voglia di giustizia, questa fragilità che ci ha colti impreparati e che forse è la cosa migliore che potesse accaderci in un momento come questo. Io resto a casa con la speranza che ogni bambino possa avere una zia Pia che lo riempie di dolcezze.

Italia rossa – giorno 34

Della Pasqua oggi mi sono mancati gli odori, più di tutto. Il profumo di quei cibi che fanno la tradizione. Anche se non li mangio da anni oggi mi sono mancati di più. Forse perché è stata una festività diversa. Un giorno come gli altri in questa lunga quarantena.

Ho vissuto fino ai ventisei anni in un paese in provincia di Roma. Abbastanza vicino, ma con le sue abitudini. Mia madre rispettava le tradizioni culinarie, le piaceva stare ai fornelli. Da noi a Pasqua si fa un dolce, una specie di panettone ma più buono, farcito con uvetta e cioccolato. Si chiama pizza di Pasqua anche se in realtà non è salato. Per farlo ci vogliono tantissimi ingredienti e un procedimento lungo e laborioso. La tradizione vuole che si faccia durante la settimana santa perché una volta pronto deve riposare prima di essere mangiato. A casa mia il giorno predestinato di solito era il mercoledì, intorno alle sei di sera. Mia madre preparava questo impasto dentro un recipiente enorme, tipo una bacinella. Lo girava con le mani, perché era l'unico modo. Era faticoso. Poi lo distribuiva in tanti stampini, di solito sette o otto, e li metteva sul tavolo del salone a lievitare, coperti da un plaid perché dovevano stare al caldo. La mattina dopo intorno alle sette iniziava da infornarli. E la casa si riempiva di questo profumo buonissimo che se mi sforzo un po' riesco ancora a sentire. La pizza poi si regalava ai parenti e qualcuna rimaneva a casa. Per la colazione della domenica e per i giorni a seguire, perché più riposava e più diventava buono. Io ci andavo matta.

Conservo ancora, nel libro di cucina, il foglietto con la ricetta di mia madre scritta a penna, tutta sporca di farina, alchermes, olio. Ormai è una memoria storica. Un cimelio che custodisco come una cosa preziosa. Perché lo è. Non ho mai provato a fare la pizza di Pasqua. Mi è sempre sembrata difficilissima e non me la sono mai sentita di tentare. Quasi e non voler togliere poesia ai ricordi.

Oggi mi è mancata. Per la prima volta dopo tanti anni ho sentito una mancanza fisica. Nel naso. E un po' anche nel cuore. Forse perché questa situazione straordinaria mi ha dato più tempo per galleggiare nei ricordi. È stata una giornata di pigrizia assoluta questa. Tanto tempo al telefono, poi il pranzo, il pisolino pomeridiano a pancia piena. I miei programmi di oggi sono stati totalmente disattesi. Ma non mi sento in colpa come accade di solito quando devo studiare e non lo faccio. Oggi sono stata così. Tra gli odori che arrivavano dalle finestre aperte degli altri appartamenti e quelli della mia famiglia, di casa mia, che mi hanno accompagnata per tutto il giorno.

Stasera mi sono messa al computer a scrivere prima del solito. Mentre il sole tramonta e si porta via tutta la vivacità della giornata. Ma per rispettare il mio piccolo rituale pubblicherò questa pagina dopo cena, come sempre.

All'ora di pranzo oggi, intorno alle due, sembrava che ci fosse una grande tavola imbandita a cui ha partecipato tutto il quartiere. I rumori di stoviglie, le voci dei bambini, le risate e le chiacchierate che provenivano dall'esterno mi hanno fatto sentire avvolta da un grande senso di convivialità, di leggerezza. Nonostante tutto. Ed è stato bello. È stato bello sapere che le persone chiuse in casa non hanno rinunciato alle loro tradizioni, al loro sorriso, alla loro vitalità. È stato bello pensare a quanto sappiamo adattarci quando la vita ci mette alle strette. È stato bello pensare a quanta energia buona può nascere anche in un momento di difficoltà.

E allora stasera, alla fine di questa giornata con poche tradizioni ma con tanto adattamento creativo, voglio focalizzarmi su ciò che c'è di buono, sulla fantasia delle persone che sono rimaste a casa a resistere, che hanno aperto le loro finestre per condividere questa domenica un po' speciale, lontana dai propri cari ma vicina ai dirimpettai. Perché se è vero che siamo stati soli ma non isolati ciò è dipeso anche dalla nostra capacità di trovare la giusta leggerezza in un momento così buio. Che leggerezza non significa superficialità, ma, come diceva Italo Calvino, saper planare dall'alto sulle cose senza avere macigni sul cuore. Ecco. Questo tipo di leggerezza è il mio augurio di buona Pasqua all'Italia che resiste. E che risorgerà.

Italia rossa – giorno 42

La pioggia è arrivata gentile in questo fine aprile. Sento provenire da fuori il rumore delle gomme delle macchine che scivolano sull'asfalto bagnato. M'è sempre piaciuto. Come la pioggia del resto. È arrivata gentile, forse a placare gli animi. Perché tutto quel sole, tutti quei colori vivaci fuori dalla finestra mentre noi siamo costretti dentro erano un po' molesti. Poco rispettosi. Un invito ad una trasgressione che non può essere compiuta. Non è ancora tempo. La natura sa essere compassionevole molto più degli uomini, certe volte.

Oggi mi sono crogiolata in questo clima londinese. Il cielo grigio. Le luci accese. Un ritrovato silenzio per la strada perché non c'erano i soliti passeggiatori. Ho studiato parecchie ore. Ho fatto quasi solo quello. Quando ero ragazzina e studiavo, le sette di sera erano il momento della giornata che preferivo. Smettevo di fare i compiti e finalmente mi godevo il meritato riposo. Divano, televisione. Oppure me ne andavo in cucina a chiacchiere con mia madre mentre lei preparava la cena. Era un'ora lunga quella. Un tempo che riuscivo a prendere per me, una coccola alla fine delle giornate tutte uguali. Un pezzo di vita di cui ho molta nostalgia. Ecco, stasera, quando alle sei e mezza ho smesso di studiare ho avvertito quella sensazione di benessere. Quel dolce clima di casa e di calore. Complice la pioggia, che mi fa sentire rassicurata da una natura che non vuole per forza andarsene per conto suo. Ma sta qui. Mi asseconda.

La preparazione per la fase due sta scaldando gli animi. Se tutto fila liscio tra due settimane siamo fuori casa. Qualcuno dice liberi, ma io non mi sono mai sentita privata della mia libertà in questo periodo. Credo di aver compiuto un atto civile per la comunità, certo facendo dei sacrifici, che però è un'altra storia. In questi giorni, in cui attendiamo indicazioni su come si procederà, si fanno ipotesi. Su social si scatenano dibattiti su chi debba aprire prima o dopo. Quello ha più diritto di un altro. Poi l'altro si innervosisce perché vuole avere più diritto lui. È una guerra senza fine. Mi domando per quale motivo. E oggi, pensando alla gentilezza della natura, mi sono resa conto di quanto scarseggi tra gli uomini.

In questa ultima fase di quarantena in cui ci prepariamo al nostro ritorno in società stiamo dando il peggio di noi. Tutto il senso di appartenenza, tutta la solidarietà di quattro settimane fa sembrano svanite nel nulla. Proprio adesso che invece ce ne sarebbe bisogno. Non credo che ci siano persone che abbiano più diritto di altre di tornare al lavoro o di essere tutelate. Credo che ognuno abbia diritto al suo, perché è quello che ha scelto o, brutalmente, quello che ha bisogno di fare per guadagnarsi da vivere. Allo stesso tempo credo che ci sia il buon senso a farci capire che ci sono situazioni più a rischio di altre. Ma la colpa non è di nessuno. E infangarci a vicenda non serve a niente. Tutto questo odio che circola mi spaventa. Questo essere arroccati sulle proprie idee. Questo continuo giudicare l'altro perché ha fatto questo o quello. La verità è che ci siamo disabituati a stare nel dolore, nelle difficoltà. Che il senso del nostro esistere non ce lo siamo mai chiesto. Figli viziati di un'epoca irresponsabile. Come una madre o un padre che non sanno dire no. E adesso che ci troviamo di fronte alla vita, quella vera, siamo capaci per lo più di scaldare e tirare pugni. Privi di ogni atto di comprensione. E compassione. Ecco. Questo mi fa paura. Più di ogni altra cosa.

Anche stasera, per la seconda volta, trasgredisco alla mia abitudine di scrivere dopo cena. Scrivo prima. In questa ora del crepuscolo che tanto mi piace e che da tempo non mi godevo, di cui mi sono riappropriata. Con un po' di malinconia, mentre fuori continua a piovere, accendo la luce soffusa vicino alla libreria e scrivo. Mentre cerco dentro di me la comprensione. Cum prendere. Prendo con me. Tutte le idee diverse dalle mie. Tutti i modi di vivere la paura e la preoccupazione. Anche se non mi corrispondono. Tutte le ingiustizie, perché fanno parte del gioco, che ci piaccia oppure no. E soprattutto tutti gli atti di gentilezza che arriveranno. Che sono gli unici di cui abbiamo davvero bisogno. Per resistere e restare umani. Fino alla fine.

Italia rossa – giorno 43

L'ultima spesa in lockdown è toccata a me. Come le altre, del resto. Tra me e David sicuramente sono stata quella più idonea ad approvvigionare cibo per dieci quindici giorni. Non siamo mai dovuti uscire di casa una volta di straforo. Mai. Nemmeno per andare a comprare una bottiglia d'acqua. David è meno creativo di me nelle faccende di economia domestica. Perché io so essere organizzata, una stratega degli incastri, dei pranzi

e delle cene a lungo termine, dei biscotti per le voglie di dolcezza serali, della carne suddivisa per porzioni. Certe volte so essere così organizzata da pianificare meglio del calendario di Google. Fatto sta, che per il bene della famiglia, mi sono immolata. Per tutta la quarantena. Oggi sono tornata al supermercato per il quarto appuntamento e ancora una volta, l'esperienza è stata diversa dalle altre.

Quando sono uscita di casa, alle undici, avevo già poca voglia di imbarcarmi in questa impresa. E sarà stata colpa della fatica di partenza, ma la spesa di oggi ha condizionato tutta la mia giornata. Al supermercato la fila era infinita, come sempre, d'altronde. Faceva il giro di tutto il parcheggio e arrivava al cancello d'ingresso. C'era una tregua dalla pioggia e mi è sembrato l'unico dato positivo. Mentre la fila scorreva, molto lentamente, ha fatto capolino un po' di sole, ed era caldo, troppo per come ero conciata. Il giubbotto è finito immediatamente nel carrello, ma quello che non ho proprio sopportato sono stati i guanti e la mascherina. Sotto il sole caldo le mani sudavano. E mi mancava l'aria, col naso coperto da quella specie di carta mista a tessuto. E poi stai attenta a non toccarti il viso, sistema i capelli in modo che non ti cadano sulla faccia così non dovrai spostarli. Porta una borsa comoda e leggera perché le buste saranno tante e le mani rimangono comunque due. Oggi credo di aver fatto il mio personal best: due ore e quaranta o giù di lì.

Quando sono uscita fuori diluviava. Il clima era cambiato, ma io non me ne ero nemmeno accorta. Chiusa tra gli scaffali a riempire il carrello dei pranzi e delle cene delle prossime settimane. Era stracarico e io nervosa, mi era salito un gran mal di testa, avevo fame ma non potevo mangiare nulla, pur avendo duecento euro di cibo con me, perché avevo le mani sporche e giammai toccare qualcosa con le mani. No. Non lo farò. Ho provato ad aspettare che rallentasse un po' la pioggia, lì, sotto alla tettoia dell'entrata e dell'uscita del supermercato, ma non mi hanno fatto sostare. Sono arrivati due vigilanti e mi hanno detto che dovevo spostarmi, che la tettoia serviva per quelli che facevano la fila per entrare. Diluviava. E li ho guardati con compassione. Tutti ammucchiati, in quel metro di distanza che era poco meno dello spazio che li conteneva tutti in una fila disordinata. Alla faccia del distanziamento. Mi sono infilata il cappuccio e ho provato a raggiungere la macchina che era parcheggiata esattamente dall'altra parte del capannello di gente. Col carrello pesantissimo che se ne andava per conto suo e l'acqua che si è infilata dappertutto, fino dentro alle mutande, sono arrivata a destinazione. Zuppa.

Salita in macchina mi veniva da piangere. Non lo so se per le tre ore passate a fare la spesa o per tutta la situazione. Forse per la spesa dentro questa situazione. Mentre aspettavo che si spannassero i vetri ho immaginato il futuro più prossimo. Proiettato sul cruscotto. Tra poco farà caldo e respirare nella mascherina sarà come stare in apnea. Almeno per me, che pure quando è inverno con la sciarpa davanti a naso mi sento soffocare. Faremo le file per entrare in un negozio di cosmetici, di libri, di telefonia o semplicemente alla posta. Faremo file ovunque, sotto il sole di giugno. Dovremo mantenere la distanza dai nostri amici che non vediamo da due mesi e che sarà meglio non riabbracciare. Continueremo a non andare a trovare i nostri genitori anziani per proteggerli. Per prendere l'autobus dovremo aspettare tre quattro cinque corse prima di riuscire a salire. E allora forse si stava meglio quando si stava peggio almeno eravamo al sicuro. Ce lo diremo. Sì, forse, ce lo diremo.

Oggi ho visto davanti a me un futuro lento e con poca pazienza. Perché non siamo abituati ad aspettare e vogliamo tutto subito. Ho visto una realtà che non conosciamo a cui dovremo abituarci. Un'estate privata della sua spensieratezza. Una rinascita con un travaglio lungo e sfibrante. Mi sono vista mentre mi muovo come un elefante in una stanza piena di cristalli. Goffa, con il timore di rompere tutto.

Ho sentito troppi esperti in virologia, privacy ed economia ultimamente. Troppa ostentata sicurezza. I complottisti e i menefreghisti. Quelli della rivoluzione. I disinformati. Quelli che basta che possiamo andare al mare. E ho accolto tutti. Consapevole di saper discernere. Di essere una pensatrice libera. Saggia certe volte. Certe altre meno. Di saper andare per la mia strada. Di essere calata nella realtà. Soprattutto. Ho avuto comprensione. Perché siamo tanti e diversi. E non si può pretendere che ci sia una coscienza critica trasversale capace di integrare tutti. Eppure c'è troppo ego in giro. Troppa presunta verità. Troppe parole e troppe fake news. La verità ce la racconterà la storia. Forse. O forse no. La verità è fatta di tante sfumature. E non ce n'è mai una sola. Come il bene, che non può essere incarnato da un'unica verità.

Stasera ho scritto tutto d'un fiato che avrei evitato pure le virgole. Mentre sento il mio mal di testa scendere sulle spalle, che raccolgono tutto il peso di questa giornata. Come Atlante sorreggo il mondo. Il mio. Sento gli

occhi lucidi e la fronte calda. Ho la febbre dico a David. Avvicina le sue labbra alla mia fronte. Sei stanca mi dice. Perché si può essere stanchi anche se si sta a casa da quarantatré giorni senza affaticare il corpo, se devi pensare che tra poco più di dieci potrai di nuovo uscire ma non hai un posto preciso dove andare. Perché è saltato tutto. Perché si può essere stanchi se vorresti che qualcuno si preoccupasse per te come quando eri ragazza, ma invece ormai sei grande e te la devi cavare da sola.

Stasera sto in questo respiro paralizzato, mentre dentro la bocca, tra le parole, cerco tolleranza e coraggio. Pazienza, come chi sa stare anche nell'incertezza. Mastico la rabbia e la paura e poi le sputo. Le assaggio, ma non le voglio trattenere. Sento il sapore amaro perché di amarezza ce n'è tanta, ma non mando giù. Non cedo all'ignoranza dei parlatori. A tutto ciò che mi inquina. Resisto. Per costruire, giorno dopo giorno, un pezzo nuovo di me. In questo nuovo mondo che si affaccia all'orizzonte.

Italia rossa – giorno 47

Ci sono canzoni che ogni volta che le ascolto mi emozionano. Hallelujah nella versione di Jeff Buckley. Perfect day di Lou Reed. E poi c'è Bella Ciao. Che mi commuove pure se la canto sotto la doccia. Forse perché è una canzone che mi ricorda la mia infanzia e la mia adolescenza. La cantavo con mia nonna, anche quando non era il 25 aprile. Lei mi raccontava spesso della guerra e della Liberazione. E tante volte rimanevo ad ascoltarla affascinata, tante altre la rimproveravo nonna sempre la stessa storia, la so già. E quelle volte vedevo nei suoi occhi quel rammarico di non potermi raccontare ancora, per la centesima volta, di quando era sfollata, dei fratelli persi in guerra e del giorno in cui finalmente l'Italia si liberò del nazifascismo. Di tutta quella vita vissuta nel dolore, nella perdita, nella speranza. Delle bombe e delle case svuotate. Dei fratelli che partivano e non tornavano più.

Ho pensato tante volte a mia nonna in questo periodo. E non so dire perché, ma ho sentito la sua mancanza più che in altri momenti della mia vita, da quando se n'è andata. Questa mattina appena mi sono svegliata il mio pensiero è andato a lei. A quella volta in cui mi raccontò di suo marito che venne picchiato in piazza dai fascisti. E dei pianti che si fece quando tornò a casa, col volto tumefatto.

Oggi è la giornata della Liberazione ed è bello sapere che dopo settantacinque anni c'è ancora chi la sente nel cuore. Anche se siamo figli e nipoti. Anche se noi non c'eravamo. Perché se siamo stati attenti, almeno una delle centinaia di volta in cui abbiamo ascoltato quei racconti, abbiamo visto negli occhi di chi li faceva il trauma della guerra. E la speranza per la vita. Perché la memoria di un popolo ha bisogno di restare viva. Perché è con la memoria che la storia insegna.

Oggi sui giornali e sui social ho letto visto di tutto. Da chi cantava Bella Ciao sul balcone a chi gridava comunisti di merda a quelli che cantavano. Da chi ha ricordato i propri nonni a chi ha detto che non si può festeggiare la Liberazione in quarantena, perché non siamo liberi manco per niente, ha scritto uno. Qualcuno addirittura ha detto che la vera festa sarà il 4 maggio, quella sì che sarà liberazione. E allora io penso che si stia creando un gran casino e che l'ignoranza mi fa molta paura. Mi terrorizza. Perché la nostra liberazione, come la chiama qualcuno, non c'entra niente con il 25 aprile del 1945. E perché negare quella pagina di storia è un atto criminale.

Mentre scrivo penso a cosa avrebbe detto mia nonna se avesse visto tante assurdità. Me la immagino, col suo modo un po' beffardo e un po' popolare, m'avrebbe detto vai avanti. Vai avanti per la tua strada, per i tuoi ideali. E combatti. Combatti sempre per le cose in cui credi. Nun dà retta. M'avrebbe detto così. Nun dà retta a nessuno. E m'avrebbe raccontato per la duecentesima volta del 25 aprile di settantacinque anni fa. E io l'avrei ascoltata, perché più divento grande e più le storie di resistenza mi commuovono e mi rapiscono. La nostra resistenza oggi è diversa, ma può avere un valore prezioso se impariamo a non negare, ad accettare e soprattutto ad accogliere. Se impariamo che cosa vuol dire comunità. Una volta per tutte.

Oggi mentre canticchiavo Bella Ciao, con la voce un po' strozzata dall'emozione, Alice mi guardava come se fossi matta. E mi è dispiaciuto. Ma non per me, per lei. Mi dispiace per i ragazzi che non hanno ascoltato storie di guerra e di Resistenza. Per quelli che non sanno nemmeno cosa si festeggia oggi. Per quelli che sono convinti che Bella Ciao sia la canzone di Berlino nella Casa di Carta. Ecco, io credo che questi ragazzi abbiano perso molto. Che siano più poveri di noi, in qualche modo. E credo sia nostro il compito di tramandare la

memoria dei nostri nonni. Anche per loro. Per i ragazzini. Perché saranno il nostro futuro e io un futuro che si dimentica dei partigiani non lo voglio.

Questa sera scrivo con un po' di nostalgia nel cuore, con gli occhi lucidi e anche con un po' di orgoglio. Per la mia curiosità di quando ero ragazzina, per aver amato mia nonna e i suoi racconti in un modo smisurato. Per aver letto, per essermi informata, per tutte le domande che mi sono fatta, per aver studiato. Per fare tutte queste cose ancora adesso per avere un pensiero libero. Anche se sono in quarantena. Perché la quarantena non è una prigionia, è un atto di civiltà. E allora è così che stasera voglio stare. Libera. E resistente, a modo mio. Viva l'Italia che resiste. Viva il fiore del partigiano. Sempre.

Italia rossa – giorno 48

Mia sorella ha la febbre. E sono preoccupata. Stamattina quando mi ha chiamata aveva trentotto. Poi con la Tachipirina durante il giorno la febbre è scesa. E in serata è di nuovo risalita. Lei è cagionevole, si ammala spesso. Più di me, che non sono propriamente una roccia. Magari è una freddura. Magari è solo febbre. Ma sono preoccupata. Anche lei lo è. Ha rispettato le regole in maniera ferrea, ma ha continuato a lavorare perché non le è stato concesso lo smart working. Nell'azienda in cui lavora c'è stato un caso di Covid19. Risale a molte settimane fa. Lei dice non è possibile. Ma è preoccupata. Oggi ho pensato tutto il giorno a lei. Non la vedo da mesi. Casa sua dista esattamente novanta chilometri dalla mia.

Ho iniziato a scrivere questo diario il giorno in cui il Presidente del Consiglio ha annunciato la chiusura del paese. Italia zona rossa. Quarantotto giorni fa. Perché stava succedendo qualcosa che avrebbe cambiato la storia e, forse, pure le persone. Stasera scrivo dopo aver ascoltato il suo lungo messaggio alla nazione per la preparazione alla fase due. La storia è cambiata. Sta cambiando, ogni giorno. Le persone no. O almeno la maggior parte. Il suo discorso non mi ha stupita. Me lo aspettavo e, sinceramente, ho tirato un sospiro di sollievo. E non si tratta di idee politiche, perché l'ardore e la fede politica li ho persi tanti anni fa. Io non so niente di politica, non so niente di epidemie, di economia, di strategie geopolitiche, di privacy. So per quel che leggo, mi informo e cerco di farmi delle idee. Ma ho buon senso. E quella giusta dose di realtà che mi fa stare al mio posto, a dire la mia senza dover necessariamente sputare sopra alle idee di qualcun altro, anche se non le condivido. Ho quella giusta dose di realtà che mi permette di restare lucida e capace di discernere ciò che è saggio e ciò che non lo è.

I social stasera sono scatenati. Anche a tavola, mentre cenavamo, il dibattito sul quattro maggio non è stato tanto rilassato. Cerco di comprendere le ansie di tutti. Di David che non può lavorare. Di Alice che è giovane e ha voglia di vivere e stare con gli amici. Tuttavia credo che in questo momento ci sia bisogno di buon senso. E di amore. Amore per noi stessi e amore per le persone che vivono con noi. Amore verso i nostri genitori anziani. Non vedo mio padre da due mesi e non posso, non posso assolutamente, permettermi di andarlo a trovare senza essere sicura che sia io che le persone intorno a me stiano bene. Siano sane. È il rispetto che devo alla vita degli altri. Che è preziosa quanto la mia.

Non cambierà molto per me. Il conto alla rovescia è iniziato, ma io voglio continuare ad usare tutta la saggezza, tutto il senso civico, tutto il rispetto, tutta la lucidità che ho usato in questi due mesi. Perché so che posso farlo. Perché so stare in una comunità. Perché so che la mia libertà non può sconfinare in quella di qualcun altro.

Mia sorella ha la febbre e non faccio altro che pensare a questa cosa. Non faccio altro che sperare che sia una febbre dovuta al cambio di stagione o magari allo stress. Mentre scorro le bacheche dei social vedo già i tanti leoni da tastiera scrivere, scrivere senza sosta. E mi stanco. Mi stanco pure a leggerli. Siamo incattiviti, siamo egoriferiti, bramiamo il dominio, l'ultima parola. Non abbiamo imparato niente da questa lezione. Neanche stavolta abbiamo salvato la Terra da questo modo brutale degli uomini di stare al mondo. Neanche stavolta ci siamo salvati. Stasera vorrei sospendere il giudizio. I pensieri. Le emozioni. Vorrei starmene sterile. Con la realtà che mi scivola addosso come la pioggia su un impermeabile. Ma non si può. E allora decido che non voglio andare a dormire con quest'arezza in bocca. No. Io voglio sperare, invece, che ci sia un pezzo di umanità giusta per cui valga la pena di resistere. Di lottare. Di credere. Io resisto per gli umili. Per quelli che sanno fare un passo indietro. Per quelli che sanno ascoltare in silenzio. E soprattutto per

quelli che sanno ascoltare. Per quelli che credono nella libertà. Quella che comprende anche gli altri. Perché, come cantava Giorgio Gaber, la libertà è partecipazione.

Italia rossa – giorno 55

Ho cominciato a scrivere questo diario due mesi fa, la sera in cui il Presidente del Consiglio ha dichiarato l'Italia zona rossa. Perché quello che stava succedendo mi aveva parecchio disorientata. Perché era qualcosa che avrebbe cambiato il corso della storia. Perché dentro quel cambiamento c'ero anch'io. Mi sono messa al computer e ho scritto. Di getto. Non mi sono seduta qui davanti con l'idea di rendere pubblici i miei pensieri. Ci sono arrivata dopo, alla fine di quella pagina. Mi piaceva l'idea di lasciare una traccia, di dire la mia, di creare un momento di condivisione e di confronto. Sono tornata a scrivere il giorno successivo e quello dopo ancora, motivata da chi mi aveva letto. È diventato un appuntamento fisso, poi una pagina, uno luogo dedicato. Il diario della quarantena. E mi sono affezionata a questo impegno quotidiano, al mio piccolo pubblico di lettori. A questa specie di termometro emotivo che ha monitorato l'andamento del mio corpo e della mia anima durante tutto questo periodo.

Domani inizia la fase due e con essa un nuovo periodo di adattamento e di convivenza. Avrei dovuto chiudere il mio diario stasera, con la fine dell'isolamento. L'idea era questa. Ma quando mi sono seduta qui, poco fa, sono stata assalita da una strana nostalgia, dalla mia incapacità, forse, di separarmi dalle cose a cui tengo. E allora, visto che la strada – purtroppo - è ancora lunga, ho deciso che non sono ancora pronta a lasciare andare questo piccolo rituale che, in qualche modo, ha dato un senso a questi mesi. Cambierà. Diventerà un appuntamento settimanale perché vorrei portarlo avanti fino alla fine. Fino a quando saremo "fuori pericolo". Anche perché staccarmi dal diario significherebbe salutare tutte le persone che ogni sera passano di qui. E non mi va. Mi sono affezionata a questa relazione fatta di piccole confidenze, di riflessioni ad alta voce, di comunanza, di generosità.

Questa sera mentre scrivo mi sale tutta l'ansia per il mio futuro, tutta quella che avevo tenuto a bada nelle settimane passate. Perché in qualche modo il Paese ricomincerà a muoversi, seppur con molte limitazioni e io rimarrò ferma. Ancora un po'. In attesa di nuovi orizzonti. Mi sale l'ansia per quello che potrebbe accadere se non useremo il nostro buon senso. E anche per tutta l'aggressività che si è sprigionata da questa quarantena. Nonostante tutto proverò a tenerla a bada perché voglio focalizzare la mia attenzione su quello che ho imparato in questi cinquantacinque giorni.

Ho imparato che so avere pazienza perché a volte la vita all'improvviso, senza avvisare, ci mette di fronte a delle pause obbligate e saper aspettare è una risorsa primaria per sopravvivere in quei momenti.

Ho imparato che posso essere tollerante con chi non la pensa come me e che allo stesso tempo posso usare l'assertività per raccontargli le mie idee e non dover vivere nella frustrazione di non potermi esprimere.

Ho imparato che la violenza verbale, l'aggressività, la superbia mi fanno venire il mal di pancia e l'unica soluzione per guarirlo è guardare oltre.

Ho imparato che alcuni legami di sangue diventano più forti di fronte alle difficoltà, perché certe radici fanno parte della mia storia e non possono essere recise. Scavano, scavano nella profondità del mio cuore e si piantano, con tutta la loro forza.

Ho imparato che convivere con la mancanza è un compito arduo, quasi impossibile, e che abbandonarmi alla nostalgia non significa essere debole, ma essere viva.

Ho imparato che costruire una famiglia è difficilissimo e che c'è bisogno di un'attenzione costante, minuziosa, premurosa e piena d'amore per poter ottenere delle relazioni autentiche e durature.

Ho imparato a stare. Stare nel momento. Qui e ora.

Ho imparato che in una relazione mi posso prendere i miei spazi anche convivendo nella stessa casa con David ventiquattro ore su ventiquattro, perché non ho bisogno di un posto dove stare, ma di trovare dentro di me quell'indipendenza di cui ho bisogno e di cui ha bisogno anche la coppia.

Ho imparato che sapere tante cose di David, conoscere le sue abitudini più piccole, finire le sue frasi, precedere i suoi gesti è una cosa che amo tantissimo. Mi fa sentire salda.

Ho imparato che i valori delle persone cambiano quando lo stress diventa fortissimo, quasi insopportabile, ma che non tutti se ne accorgono di quello che succede dentro di loro. Ed è un peccato.

Ho imparato che certe situazioni non trasformano tutti allo stesso modo e che ci sono esseri umani talmente resistenti al cambiamento che non vengono scalfiti da quello che accade intorno a loro. E ho imparato che riesco ad accettarlo.

Ho imparato che so parlare alle persone, con le risorse che ho. Come la scrittura. E questo mi piace.

Ho imparato che la solitudine non mi spaventa e che se sto bene da sola posso superare ogni avversità.

Ho imparato che posso farcela con le mie forze, che sono una donna in gamba, che ho coraggio e un cuore pieno. E questo mi dà una grande gioia.

Ho imparato che la mia creatività mi può salvare. Perché mi ha salvata tante volte. Anche in momenti decisamente peggiori di questo. E ne vado fiera.

Ho imparato che da quando ho più consapevolezza tutto ciò che mi accade mi trasforma. Aggiunge un pezzetto di me a quella che sono già. Perché sono un essere umano in divenire. E questa è la cosa più bella.

Ho imparato che la vita è talmente preziosa che non voglio perderne neanche un giorno, anche quando i giorni sembrano neri, quando il futuro non si vede. Ma forse questo lo sapevo già.

Ho imparato anche tante altre cose, ne sono sicura, ma adesso mentre scrivo, ho un sacco di roba nella testa che non riesco ad avere un pensiero ordinato. Scrivo a raffica, battendo veloci le dita su questa tastiera. Penso a questo periodo di quarantena con ostilità e gratitudine allo stesso tempo. Perché se mi ha tolto tante cose me ne ha donate altre. Perché la vita è così. Niente succede per caso. E voi che cosa avete imparato?

4 maggio 2020

Dalla fase due il mio diario diventerà settimanale. Il nostro dialogo non si interrompe, si dilata, solo un po'. Ogni giorno metterò da parte parole, pensieri, idee, notizie, e le conserverò fino alla domenica, quando prenderanno forma. Alla solita ora, come da rituale. Il mio sguardo, dentro me stessa e sul mondo, rimarrà lo stesso. Sempre attento. Con quel briciolo di poesia di cui sento tanto il bisogno.

È una fase delicata questa, in cui apprenderemo un nuovo modo di stare, di convivere e forse, un po', anche di essere. Facciamolo con saggezza e con rispetto. Facciamolo in nome di qualcosa che è – anzi dovrebbe essere – fondamento della società. Il senso civico. Perché è la forma più nobile della libertà. Vi aspetto domenica. Intanto usate la testa.